

# CULTURA



La Reale Accademia svedese ha assegnato il riconoscimento per la letteratura alla settantenne scrittrice sudafricana Nadine Gordimer



La scrittrice Nadine Gordimer. In alto a sinistra, i funerali di un nero ucciso a Elandsdorp; a destra, una manifestazione in appoggio al leader Mangosuthu Buthelez a Johannesburg lo scorso 14 settembre; in basso, membri dell'Inkatha freedom party manifestano ad Alexandra

E il 14 ottobre quello per la pace Andrà a Mandela?

■ A pochi giorni dalla proclamazione, la massima incertezza continua a regnare sui favoriti alla conquista del Premio Nobel per la pace. La maggioranza degli osservato-

ri, infatti, è propensa a ritenere che il riconoscimento - conferito lo scorso anno a Mikhail Gorbaciov - per evitare polemiche non sarà più attribuito a una personalità politica in carica. Sembra perciò improbabile che il premio vada a candidati come George Bush, Vaclav Havel, o Boris Eltsin. Piuttosto, vengono fatti i nomi del leader nero sudafricano Nelson Mandela e, soprattutto, della leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi.



L'apartheid tramonta, ecco il premio Pallida, lucida, anglosassone

MARCELLA EMILIANI

## Nobel in bianco e nero

Il premio Nobel per la letteratura del 1991 è stato assegnato alla scrittrice sudafricana di lingua inglese Nadine Gordimer. Nata nel 1923 in un sobborgo di Johannesburg, la Gordimer raggiunse fama internazionale alla fine degli anni Cinquanta con il romanzo *Un mondo di stranieri*. Attiva politicamente contro l'apartheid, la Gordimer ha sempre descritto gli orrori e gli errori della discriminazione razziale.

NICOLA FANO

«Lo Stato non ha immaginazione. Non ha immaginazione perché considera l'immaginazione come uno strumento che può essere messo a servizio». Lo scrittore viene messo a servizio grazie alla sua immaginazione: lui o lei scrivono sotto il suo comando. È vero che il Nobel non è uno Stato in senso proprio ma, viene ugualmente da chiedersi: come rappresentare queste parole di Nadine Gordimer con il premio che la Reale Accademia di Svezia le ha appena assegnato? Ecco: pur non essendo propriamente uno Stato, non è improbabile che il Nobel spesso si dimostri privo di immaginazione e capace di mettere al proprio servizio l'immaginazione degli scrittori. O, comunque, ricco soprattutto di quella «immaginazione politica» che gli consente di pescare i fortunati vincitori del Premio in quella fascia media di scrittori scomodi ma non troppo, di denuncia ma non troppo, commerciali ma non troppo. E soprattutto ben visti dal mercato americano e in grado di rimettere in luce problemi già in via di risoluzione.

Qualche esempio? Andiamo a ritroso cominciando dallo scorso anno: Octavio Paz. Candidato per anni al Nobel, il poeta messicano ha avuto il riconoscimento solo dopo aver abbassato il tono della sua polemica contro le ingerenze nord-americane nella vita in-

tema centro e sud-americana. Il caso dello spagnolo Cela, poi, si commenta da sé: come trovare uno scrittore più legato alla tradizione e a un problema socio-politico risolto (il franchismo) in un mondo di grandi fermenti? E Naguib Mahfuz, poi? Grande romanziere, l'egiziano, protagonista di forti denunce letterarie contro il colonialismo europeo in Nord-Africa, ma pur sempre un autore giunto alla riconciliazione. Niente a che vedere, di sicuro, con gli scrittori arabi arrabbiati e intransigenti di oggi.

La risposta, volendo, è semplicissima: non è stabilito da nessuna legge che il Premio Nobel debba andare a uno scrittore che si batte più o meglio di altri contro gli scompensi sociali o politici, contro lo strapotere della narrativa tradizionale. Giustissimo. L'intenzione stessa del riconoscimento dice che si tratta di un premio strettamente letterario. Ma, allora, proprio in termini nudi e crudi di forza e specificità letteraria, perché preferire lo sguardo freddo di Nadine Gordimer sul Sudafrica a quello più problematico di un'altra «africana» in lizza, Doris Lessing, o quello durissimo e più rigorosamente sudafricano di Breyten Breytenbach? Misteri del Nobel e del gusto, si dirà. Di un Nobel che ha il potere di permettere in circolazione milioni di copie di libri e di assegna-

re un premio il cui valore, in lire, supera di parecchio il miliardo. E quest'anno questa fortuna è toccata a Nadine Gordimer, esponente di un Sudafrica sulla via della pacificazione. Preferire, per l'appunto, all'inquietudine di Doris Lessing, alla sua passione letteraria per il «senso di colpa» del bianco che disputa una terra sottratta a quei neri che la vivono fin dalle origini. E preferita al radicalismo politico di Breytenbach, scrittore «albino» in un mondo di neri che proprio la lingua dei neri (l'afrikaans, non l'inglese, come la «gordimer») ha scelto per descrivere alla gente delle bidonville l'odioso «punto di vista» dei razzisti.

E allora, vediamo qualcosa di più a proposito di Nadine Gordimer. Nata nel 1923 a Springs, nella regione del Transvaal, la vincitrice del Nobel 1991 ha sempre detto di essere stata la tipica «bambina coloniale con la tata nera, tenuta attentamente a distanza dai bambini con la pelle nera». Il padre era di origine russa, la madre, invece, inglese: e in quel lembo dorato di Sudafrica rigorosamente lontano dai conflitti razziali, la Gordimer ha vissuto tutta l'infanzia. Di più: il suo è rimasto sempre un punto di vista abbastanza marcatamente britannico, anche quando ha preso coscienza delle difficilissime situazioni sociali e politiche dovute all'apartheid. E infatti nei suoi romanzi, accanto alla descrizione delle violenze subite dai neri, ha sempre privilegiato il ritratto dell'inquietudine di quei bianchi «democratici» costretti dai propri simili a sentirsi «stranieri in patria» (non a caso, il suo romanzo di maggior successo, scritto nel 1958, si intitola proprio *Un mondo di stranieri*).

Accanto a una dichiarata filiazione dal disincanto del rea-

«Ormai non ci credevo più, ero sempre l'eterna sconfitta»

■ STOCOLMA. «Non potete neppure immaginare quanto sia rimasta sorpresa quando l'ho saputo. Non ho avuto neanche il tempo di far colazione. Ero nella lista dei possibili candidati da talmente tanto tempo che avevo rinunciato a sperare in quel Premio: queste le prime parole di Nadine Gordimer dopo aver conosciuto la decisione della Reale Accademia di Svezia di assegnarle il Premio Nobel per la letteratura. La Gordimer, che si trova negli Stati Uniti occidentali per una serie di conferenze e per presentare la sua nuova raccolta di racconti, ha aggiunto che solo sabato prossimo potrà concedersi una pausa: «in quell'occasione - ha aggiunto - ho intenzione di festeggiare l'evento insieme a mio marito, a mio figlio, mia nuora e a un nipotino appena nato».

Dopo 25 anni, dunque, il Nobel per la letteratura torna a una donna: prima di Nadine Gordimer, infatti, il premio era andato alla svedese Selma Lagerlöf, nel 1909; all'italiana Grazia Deledda, nel 1926; alla norvegese Sigrid Undset, nel 1928; all'americana Pearl Buck (pseudonimo di Pearl Walsh), nel 1938; alla cilena Gabriela Mistral (pseudonimo di Lucila Godoy Alcayaga), nel 1954 e infine alla svedese (ma nata in Germania) Nelly Sachs, appunto venti-

cinque anni fa, nel 1966.

Nella motivazione ufficiale del premio alla Gordimer, comunque, la Reale Accademia di Svezia ha rilevato come, fin dagli anni Settanta, la scrittrice sudafricana abbia sviluppato una complessa tecnica letteraria che ha prodotto tre capolavori, *The conservationist* (1974), *Burger's daughter* (1979) e *July's people* (1981). «Romanzi che illustrano situazioni personali nel complicato ambiente spirituale e materiale di un'Africa in cui la coscienza nera va montando». Inoltre, continua la motivazione ufficiale: «Nadine Gordimer ha sempre aspirato a vivere lontana dall'occhio del pubblico... il suo continuo impegno per la letteratura e la libertà d'opinione in uno stato di polizia in cui la censura e la persecuzione contro i libri e i singoli sono una realtà, ne ha fatto la decana delle lettere sudafricane». Quello di quest'anno è il terzo Nobel per la letteratura attribuito a un africano. Nel 1988 toccò all'egiziano Naguib Mahfouz, nel 1986 al nigeriano Wole Soyinka. Nel 1974 la Gordimer aveva vinto il Premio Booker, il più prestigioso riconoscimento letterario britannico. Attualmente, poi, la scrittrice è vice presidente del Pen Club internazionale.



lismo alla maniera europea del Novecento («Uno degli autori a quali mi sento più vicina - ha detto - è sicuramente Italo Calvino»), Nadine Gordimer ha sempre abbracciato la causa politica della sinistra europea. Non c'è stata affermazione politica, anche recentissima, in cui non compaiano i nomi di Marx o di Gramsci (proprio una frase del *Quaderni dal carcere* introduce alla lettura del suo romanzo più importante, *Luglio*, del 1981); ma la sua adesione alla tradizione del socialismo si è sempre accompagnata a una forte considerazione dei valori dell'individuo. Anche i suoi romanzi, infatti, nel ritrarre questioni sociali spinose privilegiano il punto di vista del singolo, dell'individuo in crisi. Così come in un mondo di stranieri, dove realtà di Johannesburg ci appare filtrata dalla sensibilità di Toby Hood, giovane intellettuale inglese (bianco) che vive costretto nella più completa solitudine. O come in *Luglio*, dove la famiglia Smales, in un futuro ipotetico, si trova a vivere in una situazione rovesciata: il potere, in Sudafrica, è in mano ai neri e i bianchi sono costretti ad abbandonare la loro cultura, le loro tradizioni, le loro abitudini e così esse ogni certezza. Stesso discorso, si potrebbe fare per tutti gli altri suoi libri di maggiore importanza degli anni Ottanta: da *Occasione d'amore a Un ospite d'onore*, fino ai racconti di *Qualcosa là fuori*. Insomma, anche al di là dell'impegno in favore della democrazia nel suo paese, Nadine Gordimer ha sempre travalicato ogni confine per raggiungere il mondo (ben più vasto) della disperazione e della solitudine. E per questo motivo non è forse casuale che questo Nobel le arrivi solo all'indomani delle riforme avviate in Sudafrica da De Klerk e Mandela.

confessa la Gordimer - scopri che per la gente non ero un'entità come cittadino e un'altra entità come scrittore, e quindi non potevo essere lasciata in pace senza rendere conto di come impiegavo la mia sensibilità».

Mescolare il mondo interiore a quello esteriore, far diventare «oggetto» del racconto il mondo esteriore, al pari delle percezioni e dei sentimenti, non lasciare che solo la stampa o la televisione siano testimoni dei grandi eventi: questa la ricerca che la Gordimer compie, con una passione che sarebbe difficile non definire «politica», in ogni suo scritto. E a cui ben si accompagna l'interesse per un tema ambiguo e «politico» per eccellenza qual è, appunto, il potere. «Non riesco a capire - dice nel suo colloquio con Susan Sonntag - perché gli scrittori contemporanei non possano comunque scrivere ancora sul potere. Davvero è un soggetto che mi interessa molto, su cui mi accorgo spesso di scrivere».

Il Nobel per la letteratura, come tutti i premi letterari, è argomento pruriginoso, perché a differenza dei parenti Nobel per la scienza, non può basarsi su certezze galileiane. Eppure, nel caso di Nadine Gordimer alcune certezze, anche se molto poco scientifiche, si avevano già negli anni passati. E' sempre stata un'oppositrice del regime dell'apartheid in Sudafrica, ed è sempre stata una donna. Tutto questo per dire che sostanzialmente i Soloni, vecchi e giovani, che decidono di quello Strega a livello di villaggio globale che è il Nobel per la letteratura, nell'anno di grazia 1991, con l'apartheid ormai morta (almeno a livello formale) si sono finalmente accordati della Gordimer, che guarda caso è anche una donna, peraltro tranquillamente piacente. Con lei dunque si potevano cogliere ben due occasioni in una. Contentare l'universo mondo femminile che scrive, scrive, scrive con ben pochi riconoscimenti a tali livelli, e rendere un omaggio anche all'impegno antiapartheid senza correre il rischio di squietare gli animi, visto appunto che l'apartheid è morta.

Come il premio Nobel per la pace, infatti, quello per la letteratura ha per forza sempre, un valore sociale se non politico e i padri del Nobel dopo essere rimasti scottati da esperienze non proprio positive si devono esser detti: almeno con la letteratura non mettiamoci più nei guai e diamo riconoscimenti «alla memoria».

Constatato questo sospetto tarluffismo nondimeno ralleghiamoci per Nadine Gordimer e andiamo a vedere che creatura letteraria è ed è stata nel suo Sudafrica diventata decente, riammesso agli agoni olimpici ed ora sicuramente commosso per il primo Nobel della sua storia culturale tanto negletta e sconosciuta ai più.

Occorre anzitutto una premessa. In Sudafrica, che noi conosciamo per la violenza della sua politica e delle sue convulsioni sociali, la politica stessa è una strana città invisibile: la gente ne parla pochissimo, non è uno sport nazionale di cui discutere al bar, come succede in Italia. Bianchi e neri, per non dire asiatici e meticcì, la percepiscono come una «cosa lontana», tanto più i bianchi, soprattutto i bianchi, abituati da secoli al privilegio del potere. Quando si dice della Gordimer che è ed è stata una scrittrice impegnata nella lotta anti-apartheid non la si deve immaginare sulle barricate e tanto meno la si deve paragonare ad un nostro Sciascia: anche se le sue opere sono state messe all'indice da un regime ottuso e anacronistico come quello dell'apartheid, Nadine Gordimer non è mai stata una bandiera. Né lei del resto ha mai sfidato apertamente il regime come Breitenbach, che con le sue liriche parossistiche smascherava i macellai di Pretoria, finiva in galera e

## Sguardo privato, dramma politico I romanzi contro il razzismo

MARIA ROSA CUTRUPPELLI

Con ostinata determinazione Nadine Gordimer ha sempre voluto sottolineare, in ogni intervista così come in molte sue pagine, il carattere «privato» della scrittura e della creazione letteraria, che non tollera ideologismi e gabbie politiche. «Per uno scrittore - sostiene in un dialogo con Susan Sonntag, pubblicato nelle edizioni Linea d'ombra - viene prima il perseguimento dell'«eccellenza... la fedeltà alla parola». Un'affermazione che può suonare perfino cinica quando si vive in una società come quella sudafricana, dove il dolore, la violenza e l'oppressione sono la norma. E che infatti alla Gordimer è costata molte incomprensioni, molte polemiche. Un'affermazione, inoltre, che potrebbe sembrare in contrasto con le sue scelte di vita e con i suoi stessi romanzi, con la sua stessa scrittura, totalmente invasa dalla sofferenza dell'apartheid, dalla passione che inevitabilmente segna ogni pagina che abbia come «soggetto» il

Sudafrica. Il rapporto fra letteratura e politica è tema vecchio, logoro perfino. Eppure sembra che proprio oggi, in un mondo che ha perduto i suoi antichi confini e che vive il trauma di un perenne cambiamento, sia possibile una nuova sfida: ricomporre la frattura e raccontare la politica nel mentre si racconta la vita quotidiana, la singola esperienza. Lo scrittore può credere appassionatamente in una causa. Ma diventa inutile agli altri e al mondo se si trasforma in un politico. La sensibilità di uno scrittore non può essere limitata dalla necessaria prudenza di un politico. Questo afferma Nadine Gordimer con una semplicità più apparente che reale: è una posizione, la sua, molto tormentata per il confronto - che la scrittrice non evita mai - diretto, stringente, necessario con la realtà. Una posizione che nasce dunque da un'immersione - inevitabile e pur tuttavia scelta - nel presente ma che viene meditata

ed anche modificata nel corso degli anni (è del 1988 la raccolta di scritti su questo tema - il rapporto fra letteratura e politica in Sudafrica).

Ed è con pacata convinzione ma anche con orgoglio - l'orgoglio di chi ha trovato un punto di forza - che infine la Gordimer afferma: «Io non cerco come argomento l'apartheid, o l'oppressione. Non vado a cercarli. Io sono quella che ero a 9 anni quando cominciai a scrivere. Scrivo di ciò che conosco e sento e vedo e assorbo dalla vita che vivo e che mi è intorno... semplicemente. È l'aria che respiro e il cibo che mangio. E l'autobus che prendo, il cinema dove vado, la biblioteca che uso. Tutta la mia vita vi è implicata, ed entra naturalmente nei miei scritti. Queste cose sono loro a inseguirmi, non sono io che le cerco».

Scrivere è un'attività privata ma è anche un atto di responsabilità: rendersi conto di questa semplice verità non è facile, e accettarla comporta un lungo, a volte doloroso tirocinio. «Con mia grande sorpresa

Ma l'atto politico fondata-

In *Luglio* (Rizzoli, 1984) la Gordimer ha tentato di raccontare questo Sudafrica del futuro, mostrando come gli odi di oggi siano immediatamente distruttivi, come operino nel profondo di ciascun essere, bianco o nero, e non possano essere cancellati con un semplice atto di volontà o con un rovesciamento delle parti. *Luglio* è il nome del servitore nero, protagonista del racconto, che porta in salvo la famiglia del suo padrone durante un'insurrezione che sembra mettere definitivamente fine al potere bianco. Un atto di pietà forse, di umana solidarietà. Ma dietro questa apparenza «buona» c'è ben altro. La morsa costrittiva della dipendenza, rancori inconfessabili, miserie di un potere esercitato quotidianamente in ogni piccolo atto della vita, in ogni gesto, incomprensioni radicali, follia e desolazione.

Eppure, nonostante questa sua visione lucida e spietata della realtà, la Gordimer - la Gordimer «cittadina» - dice di guardare con apprensione ma con qualche fiducia al futuro: «Ho una fede ostinata e una fervida speranza: in altre parole, in me c'è ancora entusiasmo».